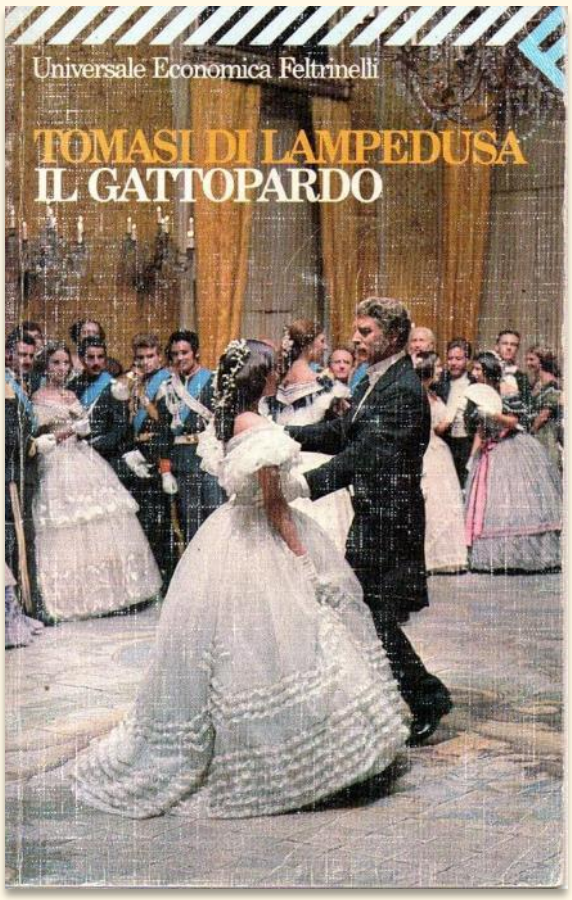
Un "canone" letterario per i giovani oggi / 7

A cura di Luigi Preziosi

Il Gattopardo

Il principe e il suo tempo

Il romanzo è articolato in otto parti.
La prima serve da inquadramento generale sia sotto il profilo della contestualizzazione storica, sia sotto quello della definizione dei personaggi principali. Tutto inizia la sera del 12 maggio 1860 (il giorno successivo allo sbarco dei Mille a Marsala). In una delle sontuose sale del Palazzo Salina, dove don Fabrizio Corbèra, principe di Salina, abita con la moglie Maria Stella e i loro sette figli si recita, come ogni sera, il rosario, guidato dal gesuita padre Pirrone.
Fabrizio è un signore distinto e affascinante, raffinato cultore di studi astronomici, ed incline alla meditazione. Dopo il rosario scende in giardino con il fido alano Bendicò, e ricorda il rinvenimento, avvenuto un mese prima, in fondo al parco del corpo senza vita di un soldato borbonico, ucciso durante il moto prerivoluzionario di san Lorenzo. Questo episodio gli riporta alla mente le numerose udienze che il re Ferdinando II gli aveva concesso: in una aveva alluso anche alle pericolose conoscenze sovversive del nipote Tancredi Falconeri, di cui don Fabrizio è tutore. Dopo la cena, si reca dalla prostituta Mariannina, facendosi accompagnare da Padre Pirrone, utilizzato come copertura. Il mattino dopo incontra a palazzo Tancredi, che cerca di spiegargli la sua simpatia per i "ribelli" garibaldini: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".



In un successivo colloquio sull'amministrazione delle sue terre con il contabile Ciccio Ferrara e il soprastante Pietro Russo emergono anche considerazioni rassicuranti sull'esito della rivoluzione appena iniziata. Salito sull'osservatorio per coltivare i suoi studi di astronomia, lo raggiunge Padre Pirrone, preoccupato per un ipotetico futuro accordo tra aristocratici e liberali con fini anticlericali. La giornata termina con la lettura del giornale che conferma la notizia inquietante dell'avvenuto sbarco a Marsala di Garibaldi e dei suoi, e con il rassicurante rito del rosario serale.

Scena dalla trasposizione cinematografica del 1963.
Tutte le immagini saranno tratte da questa versione di Luchino Visconti

La seconda parte riguarda la villeggiatura della famiglia Salina presso la villa di Donnafugata, raggiunta con un viaggio lungo e disagevole. Tutto pare immutato rispetto all'anno precedente: nel sonnacchioso paese il principe viene accolto con la banda un *Te Deum* di benvenuto. Qualcosa di nuovo si comincia però a percepire: il sindaco don Calogero Sedara si è improvvisamente e misteriosamente arricchito, padre Pirrone confida a Fabrizio che la figlia Concetta ha rivelato di essere innamorata di Tancredi, senza peraltro suscitare particolari reazioni positive nel principe. Infine, durante un banchetto offerto ai maggiorenti locali, fa la sua comparsa, Angelica, la figlia bellissima di don Calogero, che incanta tutti gli astanti, e in particolare Tancredi, suscitando la muta gelosia di Concetta. Di ritorno dalla tradizionale visita annuale al monastero di clausura che ospita la tomba della Beata Corbera, il principe intravede Tancredi che s'avvia verso casa Sedara accompagnato da un domestico che porta con sé un cesto di pesche.

Claudia Cardinale e Alain Delon nei panni di Angelica e Tancredi

Garibaldini in azione

La terza parte si svolge ancora a Donnafugata, nell'ottobre 1860. Tancredi da Caserta, dove si trova al seguito di Garibaldi, prega per lettera suo zio di chiedere per lui la mano di Angelica. Don Fabrizio il giorno dopo durante una battuta di caccia con don Ciccio Tumeo, l'organista del duomo del paese. Conversano a lungo. Don Ciccio rivela i brogli del recente plebiscito per l'annessione della Sicilia al Piemonte: lui aveva votato contro: come ha fatto il sindaco Sedara a proclamare l'unanimità dei "sì"? Don Fabrizio, dopo essersi informato circa la reputazione (non del tutto cristallina) di don Calogero Sedara, rivela a Tumeo la proposta di matrimonio di Tancredi, suscitandone sdegnate proteste. Poco dopo, il principe riceve don Calogero, alla presenza di Padre Pirrone. Il sindaco conferma nell'occasione goffaggine con qualche punta di volgarità, ma il colloquio termina con un accordo, accolto con una sorta di sollievo da don Fabrizio: "Il rospo era stato ingoiato".
Successivamente (quarta parte), ha luogo la visita di Angelica come fidanzata. Poco dopo, Tancredi, ormai ufficiale dell'esercito sardo (ancora per poco) torna a Donnafugata, insieme all'amico Conte Cariaghi, anche lui reduce dalla campagna garibaldina. "Seguirono due settimane di incanti": l'estate di san Martino passa nell'esplorazione da parte dei due fidanzati delle più segrete stanze dell'immenso palazzo. Perduti "in vagabondaggi trasognati", vivono "i giorni del desiderio sempre presente perché sempre vinto, ... dello stimolo sensuale che appunto perché inibito" si trasforma, "sublimato, in rinunzia, cioè in vero amore". Poco dopo, giunge a Donnafugata il nuovo segretario della prefettura, il piemontese Aimone Chevalley di Monterzuolo, per sondare il principe circa la sua nomina a senatore del nuovo Regno. Quando il cavaliere Chevalley chiarisce che la nomina a senatore non è un titolo onorifico, ma comporta l'esercizio di funzioni legislative di primaria importanza per il nuovo regno, Don Fabrizio rifiuta. Durante un lungo discorso sui mali della Sicilia, immobilista ("i siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che si credono perfetti") e priva della volontà di entrare nel tempo nuovo che il neonato regno d'Italia prospetta, si dichiara in qualche modo infetto dalla stessa malattia

dell'anima, essendo "un rappresentante della vecchia classe", legato al regime borbonico da "vincoli di decenza in mancanza di quelli di affetto", nonché di sentirsi privo di illusioni, "requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri". Suggerisce però il nome di Calogero Sedara, che, non subito, ma una decina di anni dopo, riceverà, nonostante la cattiva nomea di cui Chevalley è bene a conoscenza, la nomina a senatore.

La parte successiva consiste in una digressione rispetto alla trama principale, e racconta del viaggio di padre Pirrone a San Como, suo paese natale, in occasione dell'anniversario della morte del padre, che era stato "soprastante" di due feudi della locale Abbazia di S. Eleuterio. Ha un lungo colloquio con un vecchio amico, don Pietrino l'erbuario: lo aggiorna sulla situazione di Palermo, descrivendola in termini molto critici, e si esprime circa la differenza di percezione del mondo tra nobili e gente comune. Di lì a qualche giorno, interviene in una diatriba familiare; la nipote 'Ncilina è stata messa incinta dal cugino Santino Pirrone. Per evitare che il padre della ragazza commetta uno sproposito, riesce a convincere la sorella ad offrire in dote un mandorleto, oggetto di una lunga lite familiare, pacificando le due famiglie e favorendo il matrimonio tra i due ragazzi.

Burt Lancaster nelle vesti del principe Fabrizio Salina

L'anno dopo, e precisamente nel novembre 1862, l'aristocrazia palermitana pare aver dimenticato i timori derivanti dallo sbarco dei Mille. La stagione mondana inizia con un grande ballo organizzato a palazzo Ponteleone. La famiglia Salina non vi può mancare, sia per lo splendore del casato, sia soprattutto perché è l'occasione per il debutto in società di Angelica. La ragazza riscuote un generale apprezzamento, sia per la sua avvenenza, sia per il garbo con cui si rapporta con tutti. Nonostante sia consapevole di poter vivere un momento di serenità, Don Fabrizio si ritrova preda di un senso di mestizia e di distanza agli avvenimenti, anche quelli che gli dovrebbero stare più a cuore. Si ritrova quindi in biblioteca, e si sofferma a contemplare il quadro malinconico della "Morte del giusto": qui lo raggiungono Angelica e Tancredi, che gli chiede se stia corteggiando la morte. Poco dopo, Angelica gli chiede di ballare con lei, e il valzer che danzano insieme suscita ammirazione in tutti i presenti.

Angelica pronta per il ballo

Al buffet Don Fabrizio si avvicina a conversare con il colonnello Pallavicino, che poco tempo prima, al comando dei suoi bersaglieri, aveva catturato Garibaldi sull'Aspromonte. Al ritorno, Don Fabrizio si avvia a piedi per ammirare le ultime stelle rimaste in cielo e Venere, dalla quale si attende "un appuntamento meno effimero ...nella propria regione di perenne certezza".
Un salto temporale, e siamo nel luglio 1882. Don Fabrizio, giunto in mattinata da Napoli per un consulto medico, prostrato dall'estenuante viaggio via terra e dal caldo impietoso, sviene appena arrivato a Palermo. Si risveglia in un albergo per riposare una

notte e ripartire il giorno seguente. Dopo aver assistito alla visita di un dottore locale, Tancredi comprende che lo zio lo sta per abbandonare. Anche lo stesso principe ne è ben consapevole: da anni sente che "il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vita insomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere" stanno come uscendo da lui "lentamente ma continuamente". Don Fabrizio ripensa a tutto ciò che ha fatto nella sua vita, le sue amicizie, le sue avventure e a quanto tempo avesse realmente vissuto. Conta i suoi settantatré anni, le "pagliuzze d'oro dei momenti felici", e considera di averne veramente vissuti due o tre al massimo.
Nel frattempo, Tancredi e il nipote Fabrizietto gli siedono vicino stringendoli le mani e poco dopo il principe riceve la visita di un parroco per un'ultima confessione. Infine, mentre tutta la famiglia gli si avvicina in lacrime, intravede la "giovane signora" (tanto corteggiata in passato) che lo viene a prendere.
Molti anni dopo, nel maggio 1910, il Vicario dell'Archidiocesi informa le tre figlie del principe, ormai anziane, dell'intenzione del Cardinale di visitare la loro cappella privata, allo scopo di controllare, in ossequio ad una direttiva papale, la conformità dei luoghi e l'autenticità delle reliquie, che le tre donne hanno preso a collezionare in gran quantità, conservandole nell'oratorio di famiglia. Delle tre, solo Concetta si preoccupa che l'esito, probabilmente negativo, della visita possa ledere il prestigio della famiglia. Poco dopo, Angelica, oramai vedova, fa visita a Concetta, invitandola a partecipare ai festeggiamenti dei 50 anni dallo sbarco dei Mille e a commemorare Tancredi. Le raggiunge il senatore Tassoni, vecchio commilitone di Tancredi, ospite a Villa Falconeri, che le rivela quanto Tancredi avesse parlato bene di lei, e che l'aneddoto sulla violazione del convento di suore raccontato cinquanta anni prima da Tancredi, che tanto le aveva reso doloroso l'innamoramento segreto che provava per lui, era solo un'invenzione.
La visita del Cardinale reca ulteriore amarezza alle sorelle, dal momento che comporta la riconsacrazione della cappella, la rimozione del quadro sopra l'altare da loro tanto venerato e l'esclusione della maggior parte delle reliquie.
Concetta, preda di un irrefrenabile turbamento, si ritira nella sua stanza e nel tentativo di liberarsi del passato, fa gettare in cortile anche Bendicò, oramai da tempo imbalsamato, ma conservato come estrema memoria di un tempo scomparso. I suoi resti impagliati si disfano in "un mucchietto di polvere livida": amara e beffarda metafora della decadenza di una società e dei suoi protagonisti, fino a dissolversi senza lasciar traccia.
Il Gattopardo fu pubblicato nel 1958 presso Feltrinelli, un anno dopo la morte del suo autore. Nel 1959 vinse il Premio Strega.

Spunti per una rilettura oggi

Il tempo

Una straordinaria ricchezza di motivi narrativi compone il romanzo: storia d'amore fra Tancredi e Angelica, storia di una scalata sociale, storia di una rivoluzione (mancata?), documento sociale di un'epoca… E Tomasi ci offre questa ricchezza non necessariamente focalizzando l'interesse sul versante storico o politico. Piuttosto per certi versi il suo è uno sguardo da antropologo: non giudica, piuttosto mostra. Costante, invece, e sotto un profilo non meramente esistenziale, è la riflessione sul tempo, sul suo trascorrere e sui mutamenti che ne derivano con pari incisività nella vita delle collettività e in quelle dei singoli.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Come opera il flusso del tempo nel romanzo? Attraverso una serie di contingenze apparentemente contradditorie.

Da un lato, lo stesso "gattopardismo" (teorizzato ma non auspicato) è parte della riflessione sul tempo, inducendo a ritenere che si possano trattenere o rallentare i cambiamenti che lo scorrere del tempo induce. Così la classe dominante (rappresentata nello specifico ben più da Tancredi che dallo zio) si sforza di adattarsi al nuovo quadro sociale, aderendo apparentemente al cambiamento per cambiare in realtà il meno possibile. È una dinamica propria di molti rivolgimenti sociali, in cui le élite puntano al compromesso tra conservazione di almeno parte dei privilegi in cambio di un'adesione superficiale al cambiamento.

L'analisi sociale di Tomasi si riferisce non solo ai rivolgimenti risorgimentali, ma trova ulteriori pezze d'appoggio nello sviluppo storico ulteriore, nel quale gli esiti dei cambiamenti di cui è stato testimone (il primo dopoguerra, l'avvento e il consolidarsi del regime fascista, la conquista della Sicilia da parte degli alleati, il passaggio dalla monarchia alla repubblica) non sono stati molto diversi da quelli descritti nel romanzo. Forme di gattopardismo, a volte parziali, quasi mai alla lunga vincenti, hanno inquinato e inquinano la vita pubblica. E non solo quella siciliana, a tener fede alle allusioni alla società romana che Tomasi distribuisce nell'ultima parte del romanzo, quasi a voler rendere universale il suo pessimismo: il compromesso in politica non è proprio di un tempo storico preciso, è di ogni tempo e quindi anche del nostro, e la storia è un andirivieni di cambiamenti, resistenze e adattamenti inevitabili per quanto a volte poco commendevoli.

D'altro lato, la riflessione sul tempo si ampia e al tempo stesso si affina sul *coté* esistenziale, con riguardo al destino dei singoli. In particolare, nell'approfondimento psicologico a carico del principe Fabrizio, la cui credibilità letteraria deriva anche da elementi *lato sensu* autobiografici: "Il protagonista è il principe di Salina, tenue travestimento del Principe di Lampedusa, mio bisnonno. E gli amici che lo hanno letto dicono che il Principe di Salina rassomigli maledettamente a me stesso. Ne sono lusingato perché è un simpaticone" (cit. in Vitelli, p. 229). E proprio per la sua costante subliminale presenza nel pensiero del principe che il fluire del tempo finisce per assumere le parvenze di personaggio, quanto meno come suo contraltare, silente ma fortemente attivo. La sua principale caratterizzazione si esprime nell' attraversamento di uno scenario di decadenza: la fine di un ordine sociale secolare, ma anche, per i singoli, da Angelica a Tancredi, la fine della giovinezza, e per il principe, la fine del desiderio e della memoria.

Il principe Fabrizio Salina

La consapevolezza del principe riguardo al mutamento dell'ambiente a cui appartiene vela di malinconica rassegnazione il suo rapporto con il mondo. La sua disillusione non sconfina nel cinismo, è piuttosto una condizione personale, che non pone in discussione l'eventuale progresso della rivoluzione garibaldina e del nuovo regno; oscilla tra l'astensione dalla partecipazione a ciò in cui non crede (salvo votare sì al plebiscito), e l'accettazione con ironica signorilità di ciò che non può cambiare (o, piuttosto, che sente che non si può cambiare). E proprio nel suo arrovellarsi sui destini individuali e su quelli collettivi senza trovare risposte definitive sta un altro indizio dell'attualità del romanzo.

La bellezza

Tomasi ha una straordinaria capacità di raccontare la bellezza, con perizia linguistica rara, che nella sua prosa risalta spontanea, in forma non compiaciuta né ostentata, e nemmeno affidata ad una scrittura scarna ed essenziale. La frase è rotonda, dice senza sottintendere come spesso avviene nella prosa degli autori collocabili alla metà del secolo scorso; per altro verso, vi si trova poco De Robertis, niente Verga, poco anche dei suoi contemporanei neorealisti. Una scrittura quindi non catalogabile, e tanto meno collocabile in un tempo preciso: a volte pare attardarsi in volute ottocentesche, sottolineate dall'ampiezza e al tempo stesso dalla limpidezza di significato dei periodi. Alcuni elementi la arricchiscono: in primis, un gusto della descrizione minuta, con una collocazione cinematograficamente in primo piano dei dettagli più significativi. A scongiurare il rischio di eccessi di enfasi soccorre un'ironia sottile, non corrosiva, quasi rappresentazione del sorriso amaro con cui l'autore contempla il mondo e che vuole lasciar intendere al lettore.
Ed allora la bellezza si fa essa stessa racconto, spunto narrativo cruciale, esibita in una prosa di rarefatta eleganza, come in questa prima apparizione di Angelica:

> L'attimo durò cinque minuti; poi la porta si aprì ed entrò Angelica. La prima impressione fu di abbagliata sorpresa. I Salina rimasero col fiato in gola; Tancredi sentì addirittura come gli pulsassero le vene delle tempie. Sotto l'impeto della sua bellezza gli uomini rimasero incapaci di notare, analizzandoli, i non pochi difetti che questa bellezza aveva; molte dovevano essere le persone che di questo lavorio critico non furono capaci mai. Era alta e ben fatta, in base a generosi criteri; la carnagione sua doveva possedere il sapore della crema fresca alla quale rassomigliava, la bocca infantile quello delle fragole. Sotto la massa dei capelli color di notte avvolti di soavi ondulazioni, gli occhi verdi albeggiavano, immoti come quelli delle statue e, com'essi, un po' crudeli. Procedeva lenta, facendo roteare intorno a sé l'ampia gonna bianca e recava nella persona la pacatezza, l'invincibilità della donna di sicura bellezza. Molti mesi dopo soltanto si seppe che al momento di quel suo ingresso trionfale essa era stata sul punto di svenire per l'ansia. (p. 96)

Angelica si prepara al suo ingresso trionfale

Altrove Tomasi lavora di cesello, restituendo al lettore affreschi di dettagliata complessità. Tra i tanti, un esempio illuminante: la partenza del principe per la caccia.

> Cominciava con la rasatura nella camera ancora buia, al lume di una candela che rendeva enfatici i gesti sul soffitto dalle architetture dipinte; si acuiva nel traversare i saloni addormentati, nello scansare alla luce traballante i tavoli con le carte da gioco in disordine fra gettoni e bicchierini vuoti, e nello scorgere fra esse il cavallo di spade che gli rivolgeva un augurio virile; nel percorrere il giardino immoto sotto la luce grigia nel quale gli uccelli più mattinieri si strizzavano per far saltar via la rugiada dalle penne; nello sgusciare attraverso la porticina impedita dall'edera; nel fuggire, insomma; e poi sulla strada, innocentissima ancora ai primi albori, ritrovava don Ciccio sorridente fra i baffi ingialliti mentre sacramentava affettuoso contro i cani; a questi, nell'attesa, fremevano i muscoli sotto il velluto del pelo. Venere brillava, chicco d'uva sbucciato, trasparente e umido, e di già sembrava di udire il rombo del carro solare che saliva l'erta sotto l'orizzonte; presto s'incontravano le prime greggi che avanzavano torpide come maree, guidate a sassate dai pastori calzati di pelli; le lane erano rese morbide e rosee dai primi raggi; poi bisognava dirimere oscuri litigi di precedenza fra i cani da mandria e i bracchi puntigliosi, e dopo quest'intermezzo assordante si svoltava su per un pendio e ci si trovava nell'immemoriale silenzio della Sicilia pastorale. Si era subito lontani da tutto, nello spazio e ancor più nel tempo. (pp. 116-117)

L'amore

L'amore tra Tancredi e Angelica è uno dei nuclei principali del romanzo, ampiamente valorizzato poi nella versione cinematografica del 1963 del film ad opera di Luchino Visconti (vincitrice della Palma d'oro al Festival di Cannes dello stesso anno).

Il loro idillio è una relazione complessa, caratterizzata da un fondo di mancata assoluta spontaneità. Tomasi, pur ambientando il romanzo in epoca ancora fortemente impregnata di romanticismo, quanto meno sotto il profilo dell'effusione emotiva, mette in scena un amore lontano dalle oltranze romantiche. L'apparenza di intensa passionalità, che pure si manifesta in momenti di evidente sincerità, non vela del tutto elementi di calcolo che entrambi gli innamorati hanno ben presenti e apprezzano.
Tancredi, nobile ma privo di sostanze adeguate tanto al suo lignaggio quanto alle sue ambizioni, è sicuramente attratto dalla bellezza straordinaria di Angelica. E Angelica, figlia del borghese arricchito don Calogero, trova in lui una insperata via di ascesa sociale. Entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro, entrambi "usano" l'altro. Ciò non toglie che tra i due ci siano anche altre forme di reciprocità: un'aura di fascino avvolge entrambi, rendendo l'uno irresistibile all'altra, come traspare dalle scene iniziale del loro amore, quando Tancredi accompagna Angelica, ormai accettata come fidanzata, nell'esplorazione delle stanze più nascoste dell'immenso palazzo di Donnafugata.

> [...] E l'Eros era sempre con loro, malizioso e tenace, il gioco in cui trascinava due fidanzati era pieno di azzardi e di malia. Tutti e due vicinissimi ancora all'infanzia prendevano piacere al gioco in sé godevano nell'inseguirsi, nel perdersi, nel ritrovarsi; ma quando si erano raggiunti i loro sensi aguzzati prendevano il sopravvento e le cinque dita di lui che s'incastravano nelle dita di lei, col gesto caro ai sensuali indecisi, il soffregamento soave dei polpastrelli sulle vene pallide del dorso, turbava tutto il loro essere, preludeva a più insinuate carezze.

Una volta lei si era nascosta dietro un enorme quadro posato per terra; e per un po' "Arturo Corbera all'assedio di Antiochia" protesse l'ansia speranzosa della ragazza; ma quando fu scoperta, col sorriso intriso di ragnatele e le mani velate di polvere, venne avvinghiata e stretta, e rimase una eternità a dire "No, Tancredi, no," diniego che era un invito perché di fatto lui non faceva altro che fissare nei verdissimi occhi di lei l'azzurro dei propri. Una volta in una mattinata luminosa e fredda essa tremava nella veste ancora estiva; su di un divano coperto di stoffa a brandelli lui la strinse a sé per riscaldarla; il fiato odoroso di lei gli agitava i capelli sulla fronte; e furono momenti estatici e penosi, durante i quali il desiderio diventava tormento, i freni a loro volta, delizia.

. . . Un pomeriggio rinvennero dentro un cassettone con tre gambe quattro carillons, di quelle scatole per musica delle quali si dilettava l'artificiosa ingenuità del Settecento. Tre di esse, sommerse nella polvere e nelle ragnatele, rimasero mute; ma la quarta, più recente, meglio chiusa nello scrignetto di legno scuro, mise in moto il proprio cilindro di rame irto di punte e le linguette di acciaio sollevate fecero a un tratto udire una musichetta gracile, tutta in acuti argentini: il famoso "Carnevale di Venezia"; ed essi ritmarono i loro baci in accordo con quei suoni di giocondità disillusa; e quando la loro stretta si allentò si sorpresero nell'accorgersi che i suoni erano cessati da tempo e che le loro carezze non avevano seguito altra traccia che quella del ricordo di quel fantasma di musica (pp. 201- 206)

Dalla centralità del tema amoroso consegue anche la molteplicità di temi ad esso legati. Sotto il profilo psicologico, è evidente una certa asimmetria tra due protagonisti; dei due, è Angelica ad usare meno strategie. Al massimo, le si può imputare una certa superficialità, una ingenua facilità a lasciarsi convincere e affascinare dalle apparenze (indubbiamente favorevoli): Tancredi per lei è l'emblema di un mondo raffinato e, fino a poco prima del loro incontro, irraggiungibile. Non solo: è reduce garibaldino, incarna l'eroe romantico che ritorna vincitore, ha un che di scanzonato ed elegante, è assai galante nonché premuroso.

Tra i due, don Fabrizio, a cui Tomasi conferisce una peculiare terzietà. Il velo di malinconia con cui il Principe contempla il suo mondo non si solleva nemmeno per l'entusiasmo amoroso che coglie nei due fidanzati. In Tancredi e Angelica vede ed apprezza la bellezza, l'energia nuova con cui affrontare la vita, da lui quasi dimenticata, la forza di un mondo nuovo.

È d'altro lato cosciente che il matrimonio, da lui certo non osteggiato, infliggerà alla figlia Concetta un dolore intenso, che si prolungherà in cronica mestizia fino agli ultimi suoi giorni, per quanto forse negli anni dimentica della causa originaria. E intuisce ancora che il matrimonio è rappresentazione più che simbolica del decadere dell'aristocrazia e dell'ascesa di una borghesia arrembante ed affarista.

Lucilla Morlacchi nei panni di Concetta

Ma nel momento del loro idillio, i due innamorati non hanno di questi pensieri.
Gli anni che verranno porteranno rimpianti e dolcezze di ricordi, che il narratore onnisciente riesce ad intuire.

Quelli furono i giorni migliori della vita di Tancredi e di quella di Angelica, vite che dovevano poi essere tanto variegate, tanto peccaminose sull'inevitabile sfondo di dolore. Ma essi allora non lo sapevano ed inseguivano un avvenire che stimavano più concreto benché poi risultasse formato di fumo e di vento soltanto. Quando furono divenuti vecchi e inutilmente saggi i loro pensieri ritornavano a quei giorni con rimpianto insistente: erano stati i giorni del desiderio sempre presente perché sempre vinto, dei letti, molti, che si erano offerti e che erano stati respinti, dello stimolo sensuale che appunto perché inibito si era, un attimo, sublimato in rinunzia, cioè in vero amore. Quei giorni furono la preparazione a quel loro matrimonio che, anche eroticamente, fu mal riuscito; una preparazione però che si atteggiò in un insieme a sé stante, squisito e breve: come quelle sinfonie che sopravvivono alle opere dimenticate e che contengono, accennati e con la loro giocosità velata di pudore, tutte quelle arie che poi nell'opera dovevano essere sviluppate senza destrezza, e fallire. (p. 211)

Apertura al trascendente?

L'aspirazione alla trascendenza nel Gattopardo, proprio perché non risolta in esiti religiosi, ha aspetti di inopinata modernità. La religiosità intesa come fede intimamente vissuta è vista da lontano e non approfondita nei caratteri dei personaggi. Puntuale è invece la rappresentazione della religione come insieme di adempimenti rituali, culto della tradizione, potere e al tempo stesso linguaggio comune alle piccole comunità contadine dell'interno della Sicilia. Annuncia una particolare attenzione alla ritualità la scena di apertura della quotidiana preghiera comune della famiglia del principe. Da questo e dagli altri episodi analoghi (il viaggio di don Pirrone al suo paese d'origine, tra i più articolati) non sprigiona però una particolare tensione spirituale, piuttosto un attento ossequio a convenzioni rassicuranti sia circa il perpetuarsi di uno specifico ordine sociale.
Più vicina a certi esiti della contemporaneità appare la tensione (laica) alla trascendenza del principe.
Anche lui ha una superficiale adesione alla religione, irrobustita da una visione del tutto mondana della Chiesa, intesa come potere anche politico, istituzione capace di negoziare, adattarsi alle circostanze e guardare ai fatti dell'uomo con una prospettiva che supera le contingenze, e scavalca i secoli. Così ne parla a padre Pirrone:

> . . . io non posso preoccuparmi di ciò che saranno i miei eventuali discendenti nell'anno 1960. La Chiesa sì, se ne deve curare, perché è destinata a non morire. Nella sua disperazione è implicito il conforto. E credete voi che se potesse adesso o se potrà in futuro salvare sé stessa con il nostro sacrificio non lo farebbe? Certo che lo farebbe, e farebbe bene. (p. 9)

Per contro, gli studi astronomici per lui superano il mero interesse scientifico.

Il suo sguardo sugli astri vela una tensione a guardare oltre, oltre la contingenza, oltre affanni e gioie giornaliere. Il Principe arricchisce la sua quotidianità nel rapporto con qualcosa che la supera. Non si tratta del superamento insito nella speranza cristiana, né di un ideale futuro terreno migliore. Vive piuttosto dell'aspirazione ad una trascendenza per molti versi negativa, derivante dalla contemplazione del tempo che passa, dell'ineluttabilità del destino e della consapevolezza della fine.

> Quando la famiglia si fu messa in carrozza (la guazza aveva reso umidi i cuscini) Don Fabrizio disse che sarebbe tornato a casa a piedi; un po' di fresco gli avrebbe fatto bene, aveva un'ombra di mal di capo. La verità era che voleva attingere un po' di conforto guardando le stelle. Ve n'era ancora qualcuna proprio su, allo zenith. Come sempre il vederle lo rianimò; erano lontane, onnipotenti e nello stesso tempo tanto docili ai suoi calcoli; proprio il contrario degli uomini, troppo vicini sempre, deboli e pur tanto riottosi.
> [. . .] Da una viuzza traversa intravide la parte orientale del cielo, al disopra del mare. Venere stava lì, avvolta nel suo turbante di vapori autunnali. Essa era sempre fedele, aspettava sempre Don Fabrizio alle sue uscite mattutine, a Donnafugata prima della caccia, adesso dopo il ballo.
> Don Fabrizio sospirò. Quando si sarebbe decisa a dargli un appuntamento meno effimero, lontano dai torsoli e dal sangue, nella propria regione di perenne certezza? (pp. 312-313)

Don Fabrizio non cerca Dio, perlomeno non direttamente, e tanto meno consapevolmente. La sua è comunque una ricerca di senso, e quindi, nella accezione più ampia, spirituale: la ricerca del senso dell'esistenza oltre la storia degli esseri umani e oltre la storia dei singoli, che lui vede filtrata attraverso l'osservazione della vita e della morte dell'aristocrazia a cui appartiene. E nella contemplazione dell'universo non intravede Dio, ma percepisce appieno l'ordine che regola il moto e il tempo cosmico, ed in essa trova conforto. E il confronto tra l'immensità dell'infinito, in cui si cela forse il senso ultimo delle cose, e l'inconsapevolezza di sé stesso del fido Bendicò suona come sommesso controcanto al leopardiano "… O greggia mia che posi, oh te beata / Che la miseria tua, credo, non sai! …"

> L'anima di Don Fabrizio si slanciò verso di loro, verso le intangibili, le irraggiungibili, quelle che donano gioia senza poter nulla pretendere in cambio,

quelle che non barattano; come tante altre volte fantasticò di poter presto trovarsi in quelle gelide distese, puro intelletto armato di un taccuino per calcoli; per calcoli difficilissimi ma che sarebbero tornati sempre. "Esse sono le sole pure, le sole persone per bene" pensò con le sue formule mondane. "Chi pensa a preoccuparsi della dote delle Pleiadi, della carriera politica di Sirio, delle attitudini all'alcova di Vega?"
La giornata era stata cattiva; lo avvertiva adesso non soltanto dalla pressione alla bocca dello stomaco, glielo dicevano anche le stelle: invece di vederle atteggiarsi nei loro usati disegni, ogni volta che alzava gli occhi scorgeva lassù un unico diagramma: due stelle sopra, gli occhi; una sotto, la punta del mento; lo schema beffardo di un volto triangolare che la sua anima proiettava nelle costellazioni quando era sconvolta. Il frack di don Calogero, gli amori di Concetta, l'infatuazione evidente di Tancredi, la propria pusillanimità, finanche la minacciosa bellezza di quell'Angelica. Brutte cose, pietruzze in corsa che precedono la frana. E quel Tancredi! aveva ragione, d'accordo, e lo avrebbe anche aiutato, ma non si poteva negare che fosse un tantino ignobile. E lui stesso era come Tancredi. "Basta, dormiamoci su."
Bendicò nell'ombra gli strisciava il testone sul ginocchio. "Vedi, tu Bendicò, sei un po' come loro, come le stelle: felicemente incomprensibile, incapace di produrre angoscia." Sollevò la testa del cane quasi invisibile nella notte. "E poi con quei tuoi occhi al medesimo livello del naso, con la tua assenza di mento è impossibile che la tua testa evochi nel cielo spettri maligni." (pp. 105-106)

Un romanzo storico?

L'apparenza è quella di un romanzo storico, e così viene catalogato da Carlo Bo, in una delle prime recensioni, ampiamente positiva, apparsa su *La Stampa* (26.11.1958) secondo la quale Il Gattopardo "obbedisce alle regole classiche del genere". Come si evince da successivi interventi dello stesso Bo, questa definizione non deve comunque valere a circoscrivere il senso complessivo dell'opera, ma piuttosto a definirne uno degli aspetti principali.

Del romanzo storico ha l'evidenza della stretta connessione tra trama ed avvenimenti storici, che si svolgono tra il 1860 e il 1910, in anni che vedono la piena maturazione del Risorgimento e l'assestamento definitivo del nostro Paese. Dell'epoca restituisce con dovizia di dettagli il clima psicologico e spirituale, quale risulta dal mescolarsi delle speranze di riscatto sociale che accompagnarono l'impresa dei Mille, con la sonnolenza, persistente ben oltre l'unità d'Italia, dell'aristocrazia siciliana (e non solo), ed ancora con i trasformismi, psicologici, prima ancora che politici, che seguirono le profonde mutazioni della vita pubblica. Ed è tanto vero che un'interpretazione prevalentemente "storica" del romanzo ha consentito di leggere l'indifferenza del protagonista al vento nuovo che avverte soffiare sul suo mondo come, per dirla con Giorgio Masi (p.129), una forma di "miscredenza" verso qualunque tipo di ideale, che appariva alla critica di volta in volta o "mostruosamente immorale" (il gesuita De Rosa) o "insopportabilmente reazionario" (secondo la critica di impostazione marxista).

Nel Gattopardo l'intreccio tra finzione letteraria e verità storica si fa a tratti ancor più intenso.

Un esempio, tra i molti: il racconto, calco perfetto delle cronache del tempo, che il colonnello Pallavicino (storicamente: Pallavicini), durante la festa a palazzo Ponteleone, fa al principe dei fatti di Aspromonte e della successiva cattura di Garibaldi da parte dei suoi bersaglieri:

> "...la mia brevissima sparatoria ha giovato soprattutto a Garibaldi, lo ha liberato da quella congrega che gli s'era attaccata addosso, da tutti quegli individui tipo Zambianchi che si servivano di lui per chissà quali fini /.../ Lui, Il Generale, questo lo sa perché al momento del mio famoso inginocchiamento mi ha stretto la mano e con un calore che non credo abituale verso chi, cinque minuti prima, vi ha fatto scaricare una pallottola nel piede; e sa che cosa mi ha detto a bassa voce, lui che era la sola persona per bene che si trovasse su quell'infausta montagna? 'Grazie, colonnello.'."

Colpisce non solo la rievocazione storicamente accurata dell'incontro tra Garibaldi e il colonnello, ma (a confermare la plausibilità della narrazione) anche la plausibilità dell'atteggiamento di un militare di carriera sabaudo che non fa mistero della sua non scontata ammirazione verso un rivoluzionario, non più detestabile dopo che l'impresa dei Mille ha comportato la consegna del Mezzogiorno ai Savoia, e quindi la nascita della nazione.
Proprio questo episodio rende esplicita una caratteristica centrale del romanzo. La storia è presente per come è percepita nel ristretto ambito in cui si muove il Principe, un mondo ovattato a cui arrivano echi di eventi remoti, molto spesso racconti di racconti. La caduta dei Borboni e la nascita del nuovo stato sono contemplati di sguincio o da remoto, tanto da dare l'impressione che "il racconto del Gattopardo non abbia al centro episodi dell'unificazione italiana, ma la storia di una famiglia sullo sfondo della Sicilia dall'unificazione alla belle époque" (Baldini, p. 26). La Storia non è resa in presa diretta, tramite la descrizione dei grandi avvenimenti che la formano. Il romanzo è più una sequenza di interni, normalmente familiari, o comunque luoghi di incontri tra rappresentanti di una classe in decadenza. Così, per questa (voluta) limitazione di visione, alla Storia non si annettono possibilità veramente trasformative del mondo, anzi, ad essa e "al mutamento non sono riconosciuti né autorità né valore, anche se alla fine si è costretti ad accettarne la forza" (Belardinelli). Tomasi guarda al passato che narra con il distacco storico di chi conosce la sua fine, vivendo da autore un presente del tutto diverso: sotto questo particolare profilo, più Proust che Verga... Ed il Principe Fabrizio ha molto poco di epico (pur sfiorando la vicenda che più si presta ad una narrazione epica della nostra storia recente, l'impresa dei Mille), consapevole com'è di

incarnare la decadenza della sua classe sociale nonché il crollo di un regno, per quanto tiepidamente lo abbia amato.

Dunque, certo anche romanzo storico, ma con notevoli limiti, e non solo. Del resto, ne è convinto lo stesso autore, che, in una lettera a Davide Lajolo, non pare avere dubbi: “Non vorrei che tu credessi che è un romanzo storico! Non si vedono né Garibaldi né altri: l’ambiente solo è del 1860” (citata in Andrea Vitello, p. 228).
Più corretto parlare allora del racconto di una parabola esistenziale, in cui il protagonista è tale proprio perché di lui si conoscono le più riposte riflessioni sul presente e sul futuro, non tanto suo personale, quanto piuttosto della sua cerchia familiare, e per immediato traslato, sulla nobiltà a cui appartiene e, per ulteriore e definitivo traslato, sul mutamento irreversibile della condizione umana nella quale era cresciuto. Ne deriva un’attitudine psicologica di sistematica inerzia e scontento, un disagio che inclina verso una sorta di pessimismo cosmico.
Il malessere esistenziale nasce dall'incapacità del Principe di affrontare la fase di transizione che sta vivendo. Ma ogni epoca nella storia, a ben guardare, è (anche) un’epoca di transizione. Di qui la lezione attualissima che ci trasmette il Gattopardo, ribadendo che “... sempre, per qualcosa che i tempi nuovi aggiungono, qualche cosa di prezioso (perché nostro) si perde con il vecchio che va distrutto. I conti dell’uomo con la storia con tornano mai. Nell’abisso della sua esistenza, ciò che si dice progresso non compensa mai i necessari compromessi, le viltà, le dignità offese, le speranze disperse che quel progresso è venuto a costare”. (Pampaloni, p. 80)

> Sono molto riconoscente al governo per aver pensato a me per il Senato e la prego di esprimere a chi di dovere questa mia sincera gratitudine; ma non posso accettare. Sono un rappresentante della vecchia classe, inevitabilmente compromessa col regime borbonico, e ad esso legato dai vincoli della decenza in mancanza di quelli dell'affetto. Appartengo ad una generazione disgraziata a cavallo tra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due. Per di più, come lei non avrà potuto fare a meno di accorgersi, sono privo d'illusioni; e che cosa se ne farebbe il Senato di me, di un legislatore inesperto a cui manca la facoltà essenziale di ingannare sé stesso, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri? Noi della nostra generazione dobbiamo ritirarci in un cantuccio e stare a guardare i capitomboli e le capriole dei giovani attorno a questo ornatissimo catafalco. Voi adesso avete bisogno di giovani, di giovani svelti, con la mente aperta al "come" più che al "perché" . . . (pp. 235-236)

Così il Principe Fabrizio declina l'offerta di far parte del Senato del nuovo Regno, recatagli dal cavalier Chevalley di Monterzuolo a nome del governo, intenzionato a selezionare alcuni illustri personalità anche nelle nuove regioni dello Stato per costituire il futuro organo legislativo (secondo lo statuto albertino, destinato diventare norma costituzionale del regno d'Italia, il senato non era un organo elettivo ma formato per scelta regia). A nulla vale la nobile insistenza di Chevalley:

> "Principe, ma è proprio sul serio che lei rifiuta di fare il possibile per alleviare, per tentare di rimediare allo stato di povertà materiale, di cieca miseria morale nelle quali giace questo che è il suo stesso popolo? Il clima si vince, il ricordo dei cattivi governi si cancella, i Siciliani vorranno migliorare; se gli uomini onesti si ritirano, la strada rimarrà libera alla gente senza scrupoli, e senza prospettive, ai Sedara; e tutto sarà di nuovo come prima, per latri secoli. Ascolti la sua coscienza, principe, e non le orgogliose verità che ha detto. Collabori". (p. 238)

Colpisce la stanchezza morale del Principe.

Senato italiano – Fonte: Sito del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Parecchio labile appare il sentimento fedeltà verso il precedente regime, se improntato alla sola "decenza", in mancanza di "affetto": nessun trasporto, dunque, verso un re e una casa regnante sentiti come distanti e, a volte, come nel recente passato, anche ostile (contrariamente a quanto avviene per la nobilità sabauda verso il suo re). Non ci sono parole neppure neanche per un lontano sentimento verso la patria perduta: il regno a cui sono appartenuti i suoi avi era caduto in pochi mesi senza particolari rimpianti. Un mondo finisce, un nuovo mondo pare sorgere, anche dalle parole del cavaliere Chevalley: tutto avviene senza suscitare emozioni dirompenti, che pure potrebbero essere plausibili e necessarie.

L'appartenere a una generazione "a cavallo tra i vecchi tempi e i nuovi" e quindi "a disagio in tutti e due" è uno dei temi del romanzo, ma non vale come motivazione universale: nel suo tempo, nelle sue condizioni, altri uomini hanno reagito diversamente. Il tema è del resto particolarmente estensibile ai nostri giorni, in cui è evidente che, per parafrasare Pampaloni, "i conti dell'uomo con il suo tempo non tornano mai": le condizioni sociali, politiche, culturali sono in evoluzione, tanto più rapida oggi rispetto a quanto potesse anche lontanamente immaginarsi alla metà dell'Ottocento, da radicare in chiunque la convinzione di essere superato o non all'altezza delle sfide che la modernità propone con ritmi difficilmente sostenibili.

Ma leggere il distacco del Principe come una fuga dalla politica, un voler rifugiarsi nel remoto privato della tenuta di Donnafugata pensandosi al sicuro da ogni cambiamento, può essere suggestivo quanto riduttivo circa il senso morale della vicenda. Il discorso di Fabrizio è improntato ad una spietata quanto lucida analisi della realtà, il suo è uno sguardo diretto, senza titubanze, sul male sociale e, prima ancora, psicologico, che affligge la sua Sicilia e, contemporaneamente, la sua classe sociale.

Per quanto paradossale possa apparire, la sua “non è una posizione gattopardesca”, non predica l’immobilismo: lo constata, indica quelle che considera le ragioni e ne sottolinea la gravità endemica (“per ora, per molto tempo non c’è niente da fare”) e, quindi, implicitamente, anche le soluzioni: “Bisogna avere il coraggio di essere impietosamente autocritici, non reputarsi perfetti, per migliorare” (Masi, p.116). E altrettanto implicita, allora, è la lezione ancora oggi valida che Tomasi affida al suo protagonista: le derive sociali o politiche che periodicamente ci affliggono richiedono un necessario sforzo di analisi preliminare, arricchito a volte da un sovrappiù di scetticismo, utile a contenere eccessive illusioni e a cercare risposte adeguate ad interpretare il nuovo che avanza.
Così, il Principe Fabrizio, pur senza abbandonare le consuete punte di disillusione (“la facoltà essenziale di ingannare sé stesso” che dovrebbe essere caratteristica di chi si propone per incarichi di responsabilità nei confronti della collettività), intravede nei giovani una possibilità di futuro. Non è fiducia nei giovani a prescindere (sarebbe un’imperdonabile banalità oltreché un luogo comune frequente): è un affidamento a quei giovani dotati di “una mente aperta al “come” più che al “perché”.
Allude a Tancredi? È possibile.

Ma ciò che più conta, in una prospettiva di durata del senso “politico” del romanzo, è l’individuazione in forma sintetica di una strategia di uscita dalla crisi. Compiuta la rivoluzione, sconfitto l’antico regime, il futuro si dovrebbe giocare non più sulle

motivazioni spirituali per cui il cambiamento deve avvenire, ma su come possa proseguire, entro quali orizzonti ideali e materiali, verso quali mete ancora distanti debba sviluppare tutte le sue potenzialità. È, almeno in parte, il ruolo assegnato a Tancredi: ma l'eccesso di opportunismo che gli è proprio ne offusca in una certa misura la rilevanza tra i motivi fondanti della vicenda dei Salina.
Pur riconoscendo che l'immobilismo non sia dal principe condiviso quanto piuttosto constatato come presupposto di fatto di una condizione socialmente radicata, resta comunque la rinuncia alla partecipazione al nuovo corso. Ma il negarsi alla partecipazione alla vita collettiva, il rifiutare il nuovo anziché impegnarsi, anche per modificarne il corso secondo i propri ideali (o più, prosaicamente, convenienze), non salva. La politica avanza lo stesso, ognuno ne risente gli effetti. Più in generale, non si sfugge al futuro, proprio o collettivo, nascondendosi. Il declino dei Salina lo comprova, e don Fabrizio, prossimo alla fine, ne diventerà consapevole: "Quel Garibaldi, quel barbuto Vulcano aveva dopo tutto vinto".
Nel finale, le sue tre figlie, ormai anziane, sopravvivono da esiliate da un mondo che non è più il loro. Allora, nel 1910, cinquant'anni dopo il rifiuto del principe, e venti sette dopo la sua morte, il cerchio si chiude, e l'inquietudine dell'inerzia antica, esplicitata dal Principe nell'incontro con Chevalley, simboleggiata dal lugubre volo del cane impagliato, trova infine "pace in un mucchietto di polvere livida".

> "Annetta" [Concetta] disse "questo cane è diventato veramente troppo tarlato e polveroso. Portatelo via, buttatelo."
> Mentre la carcassa veniva trascinata via, gli occhi di vetro la fissarono con l'umile rimprovero delle cose che si scartano, che si vogliono annullare. Pochi minuti dopo quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno; durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi e l'anteriore destro alzato sembrava imprecare. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida". (pp.369-370)

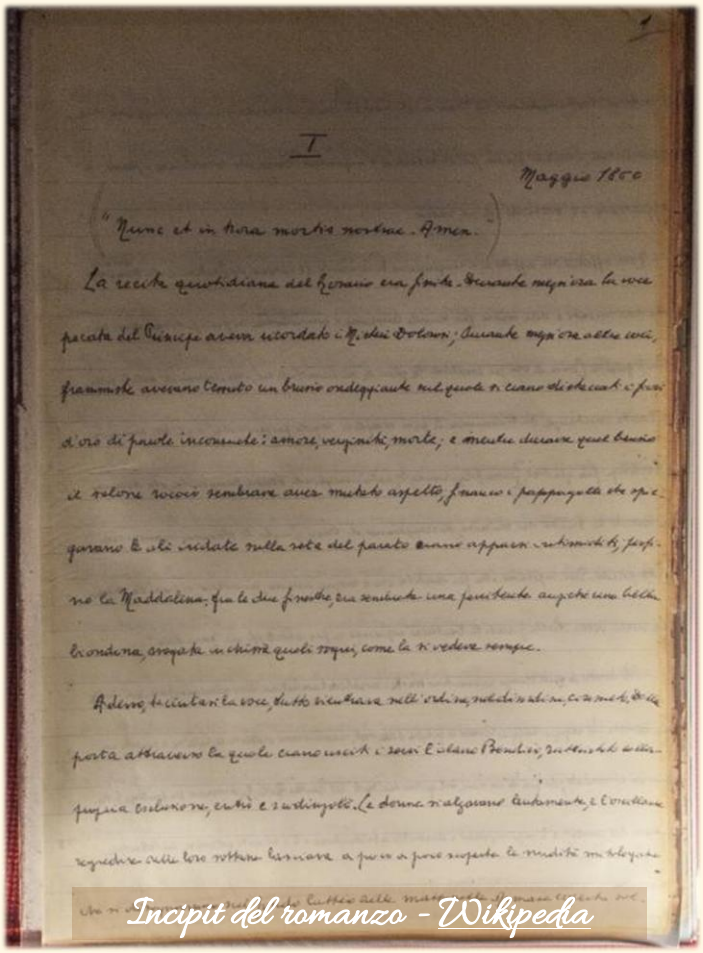
Il Gattopardismo

"Sei pazzo, figlio mio! Andare a mettersi con quella gente! Sono tutti mafiosi e imbroglioni. Un Falconeri dev'esser con noi, per il Re." Gli occhi ripresero a sorridere. "Per il re, certo. Ma per quale re?" Il ragazzo ebbe una delle sue crisi di serietà che lo rendevano impenetrabile e caro. "Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?" Abbracciò lo zio un po' commosso. "Arrivederci a presto. Ritornerò col tricolore". La retorica dei suoi amici aveva stinto un po' anche su suo nipote; eppure no. Nella voce nasale vi era un accento che smentiva l'enfasi. Che ragazzo! Le sciocchezze e nello stesso tempo il diniego delle sciocchezze..." (p. 33)

Siamo alla fonte primaria del gattopardismo, attestato dal Vocabolario on line Treccani come "atteggiamento … proprio di chi, avendo fatto parte del ceto dominante o agiato in un precedente regime, si adatta a una nuova situazione politica, sociale o economica, simulando d'esserne promotore o fautore, per poter conservare il proprio potere e i privilegi della propria classe". Tancredi si arruola con Garibaldi, partecipa alla rivoluzione ma con l'intento di cambiare il meno possibile.

Il nome di Garibaldi lo turbò un poco. Quell'avventuriero tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai. "Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbriglieranno". (p. 57).

Con Garibaldi non è venuta la repubblica, tanto temuta dalla nobiltà palermitana: in questo senso Garibaldi è stato "imbrigliato", e quindi Tancredi ha avuto ragione.


I

Maggio 1860

"Nunc et in hora mortis nostrae. Amen."

La recita quotidiana del Rosario era finita. Francesco Paolo aveva la voce pacata del Principe avvezzo a dar ordini; Concetta aveva altre voci, fiammate avevano tenuto un breve ondeggiante nel quale si erano dichiarati i figli d'oro di parole inconsuete: amore, vergogna, morte, e subito durante quel breve [illegible] sembrare avere molti aspetti, [illegible] pappagalli che appollaiavano [illegible] sulla sbarra del parato erano apparsi [illegible] Giuseppe e la Maddalena. Fra le due finestre, una semibuia, [illegible] una vecchia Madonna, acquistata in chiesa quel mattino, come la si vedeva sempre.

Adesso, [illegible] la voce, tutto [illegible] nella stanza, [illegible] porta attraverso la quale erano usciti i servi. Il duca Paolo, [illegible] pupilla [illegible], cupo e [illegible]. Le donne si alzarono lentamente, e [illegible] seguirlo nelle loro vesti [illegible] a poco a poco [illegible] [illegible]

Incipit del romanzo - Wikipedia

Eppure, in una prospettiva che abbracci un orizzonte storico più largo, il cambiamento per il meridione d'Italia comincia proprio con i Mille.

Il Gattopardo non è un romanzo a tesi, né obbedisce a logiche strettamente consequenziali. Tende piuttosto a rappresentare la vita con le sue contradizioni e la storia con il suo procedere tortuoso, non lineare.

Di qui il paradosso di cui è impregnato.

Il gattopardismo, categoria dello spirito che così ben s'attaglia alla storia pubblica d'Italia, si confà meno invece alla storia dei gattopardi. Per loro, nel giro di una generazione molto cambia davvero: Tancredi, grazie alla sua capacità di adattamento, regge in fondo l'urto del cambiamento, ma il mondo in cui vive dal 1861 in avanti è molto differente da quello della sua giovinezza; sopravvive non perché ne trattenga un qualche glorioso brandello, qualche estenuato estremo prolungamento del tempo passato, quanto perché quel tempo, pur avendolo sfiorato, in fondo non era più il suo.

Nonostante le apparenze, il gattopardismo non è pertanto il fondo morale del romanzo, né tanto meno se ne possono inferire valutazione etiche (negative), è piuttosto una diagnosi di un male sociale perdurante negli anni, da osservare senza compiacenze alcune, per inventarne gli appositi contravveleni. Nulla rimane com'è, nonostante ciò che ne pensi Tancredi, al massimo tutto si evolve con straordinaria lentezza, tanto da superare accettabili tempi storici, il che, in misura sia pur minima squarcia la cappa di sfiducia nella storia e lascia un dubbio sulla conseguente sconfitta esistenziale dei protagonisti. Così Don Fabrizio riflette sulle osservazioni di Chevalley sulle condizioni

della Sicilia ("Questo stato di cose non durerà…"): "Tutto questo non dovrebbe poter durare; però durerà; sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli…" (p. 242).
Con questo pensiero, don Fabrizio trasferisce il senso di inanità che lo attanaglia dal piano esistenziale (e dunque potenzialmente senza fine) al piano storico (e dunque, come tutti i fenomeni storici, suscettibile di una fine).
Nulla è eterno, e, se è così, neanche l'immobilità lo è.
E qualche crepa nel muro di una presunta sostanziale immutabilità della storia è disseminata qua e là nel corso del romanzo, favorita dalla possibilità di spaziare nel tempo che l'autore si è ritagliata, scegliendo per sé la parte del narratore onnisciente. Ecco allora la "profezia" del colonnello Pallavicino, che intravede nel futuro collettivo, passata l'ondata garibaldina, un succedersi di camicie di diverso colore (nere? Che l'autore ha ben conosciuto…) e poi ancora di camicie rosse …:

> Lei non è stato sul continente dopo la fondazione del Regno? Fortunato lei. Non è un bello spettacolo. Mai siamo stati tanto divisi come da quando siamo uniti. Torino non vuole cessare di essere capitale, Milano trova la nostra amministrazione inferiore a quella austriaca, Firenze ha paura che le portino via le opere d'arte, Napoli piange per le industrie che perde, e qui, qui in Sicilia sta covando qualche grosso, irrazionale guaio… Per il momento, per merito anche del vostro umile servo, delle camicie rosse non si parla più, ma se ne riparlerà. Quando saranno scomparse queste ne verranno altre di diverso colore; e poi di nuovo rosse […]". Forse un po' brillo, profetava. Don Fabrizio dinanzi alle prospettive inquietanti sentiva stringersi il cuore.

O ancora, l'ingerenza palesemente esterna al campo narrativo con cui l'autore interviene proprio a negare la sensazione di eternità che emana dai nobili affreschi che adornano il soffitto della sala delle feste di palazzo Pantaleone, evocando con un non casuale dettaglio la bomba che ottanta anni dopo lo avrebbe distrutto:

> Il valzer le cui note traversavano l'aria calda gli sembrava solo una stilizzazione di quell'incessante passaggio dei venti che arpeggiano il proprio lutto sulle superfici assetate, ieri, oggi, domani, sempre, sempre, sempre. La folla dei danzatori fra i quali pur contava tante persone vicine alla sua carne se non al suo cuore, finì col sembrargli irreale, composta di quella materia della quale son tessuti i ricordi

perenni che è più labile ancora di quella che ci turba nei sogni. Nel soffitto gli Dei, reclini su scanni dorati, guardavano in giù sorridenti e inesorabili come il ciclo d'estate. Si credevano eterni: una bomba fabbricata a Pittsburgh, Penn, doveva nel 1943 provar loro il contrario. (p. 294)

Contrariamente a quanto auspicato da Tancredi, dunque, il cambiamento ha operato tanto nella storia del paese e altrettanto nelle storie dei singoli, e ben poco è rimasto uguale. Piuttosto, nella vicenda dei gattopardi si percepisce un senso di lento e inesorabile decomposizione che pervade tutto, singole esistenze come interi corpi sociali, modi di vivere e modi di concepire le relazioni umane.

Bibliografia minima

- Giorgio Masi, *Come leggere Il gattopardo*, Milano, Mursia, 1996.
- Alfonso Belardinelli, *Il Gattopardo: un no global romantico e annoiato*, in *Il Foglio*, 18.03.2006
- Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Novara, De Agostini, 1985.
- Alessio Baldini, *Il Gattopardo di Lampedusa come saga familiare: realismo modernista ed erosione dell'orizzonte della famiglia patriarcale,* in *Allegoria,* n.71 – 72, 2015
- Andrea Vitello, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Sellerio, Palermo, 1987.
- Geno Pampaloni, *Il Gattopardo*, in *Comunità*, XIII, n.67, febbraio 1959.

In copertina: Stemma della Famiglia Tomasi- Wikipedia